

Un appuntamento nascosto fra l'arcaico e il contemporaneo. Mamoiada: voci di pastori

Lidia Decandia

*Per quanto intanati ci si possa trovare, nel mezzo di
una città fumosa, al primo mattino la terra trova
sempre la strada per arrivare sino a noi. Non si sa come
faccia, forse s'apre il cammino fra correnti di vento
misteriose, forse si scava gallerie azzurre d'aria; fatto è
che vi giunge, con un vago sentore d'erbe e di fieni e di
terriccio smosso. Vi guardate attorno e non vedete che
tegole, ma il vostro olfatto sente la terra - A. Zarri*

*Nella storia nulla di ciò che è avvenuto deve essere dato
per perso. Certo solo a una umanità redenta tocca in
eredità il suo pieno passato - W. Benjamin*

© 2013 Firenze University Press
ISSN 2284-242X (online)
n. 1, 2013, pp. 387-394

1. Trasformazioni: la fine della civiltà contadina e pastorale

Mamoiada: un piccolo centro della Sardegna situato a pochi chilometri da Nuoro. A Sud la catena del Gennargentu. A Est il Supramonte. A Ovest la collina del Marghine che segna il limite tra il bacino del Cedrino e quello del Tirso. Siamo in una valle da cui passavano antichissime direttrici territoriali che sin dal Neolitico costituivano percorsi obbligati per attraversare le aree interne della Sardegna. Una valle ricca di acque, terra antica di pastori e di contadini. A poche decine di chilometri le ciminiere di Ottana. Emblematiche, ormai in dismissione, di quel processo di modernizzazione che, a partire dagli anni sessanta, nel giro di poco più di un cinquantennio, ha potentemente trasformato il volto di questo territorio, scompaginando le relazioni che, in un tempo lentissimo, gli uomini avevano stabilito con i loro contesti. A seguito dell'avvio di questo processo, come rilevava C. Gallini già nel 1971, molti degli abitanti di Mamoiada che praticavano l'agricoltura e la pastorizia, avevano abbandonato la terra per trovare occupazione nei grandi cantieri di lavoro delle città dell'isola e della, allora nascente, Costa Smeralda: "mentre una quindicina di anni fa le famiglie di coltivatori diretti erano 160, ora si sono ridotte a 15; la stessa pastorizia, che occupa un centinaio di persone su un numero di circa 16.000 capi ovini, è esercitata per lo più da uomini al di sopra dei cinquant'anni. Pastori giovani ce n'è pochissimi: cinque, sei al di sotto dei vent'anni, sette otto tra i venti e i trenta" (GALLINI 1971, 68).

Un vero e proprio esodo dalla terra che, anche qui come altrove, ha prodotto una rottura dei rapporti che tenevano insieme saldamente la società alla natura e spez-

zato quel ciclo che legava l'uomo alla produzione e alla manutenzione delle risorse ambientali. In questo drammatico passaggio si sono persi quei 'saperi della tradizione' che, attraverso la memoria orale non solo veicolavano modelli, tecniche e linguaggi unitari di costruzione e di produzione del paesaggio, ma tramandavano anche una mappa mentale simbolica e condivisa che marcava di significati l'intero territorio. Ma soprattutto la fine di questa civiltà contadina e pastorale ha decretato la fine di un mondo. Con la sua scomparsa si è alterato profondamente non solo un modo di vivere e di produrre, ma lo stesso modo di concepire la vita e la morte. Con essa è scomparso un bagaglio di tradizioni, pratiche, usi, miti, sogni, valori, esperienze, una sapienza accumulata di generazione in generazione nel ritmo lento delle stagioni, di patrimoni invisibili attraverso cui lo stesso territorio era stato plasmato e reso significante.

2. Indizi da cui ripartire

E tuttavia, se è vero che questo distacco si è verificato, è vero anche che in questi ultimi anni piccoli ma significativi segnali, indicano che, seppur in forme ancora balbettanti, un nuovo riavvicinamento dell'uomo alla terra è in corso. La fase di congestionamento ed il peggioramento della qualità ambientale nei contesti della vita associata sta sempre di più riportando lo stesso uomo urbano a ricercare, in una dimensione più vasta, nuove possibili qualità ambientali. Sono, infatti, spesso proprio uomini che vengono da lontano - turisti e viaggiatori, spesso ammalati di 'città', che arrivano in questa terra molte volte a caccia di immagini archetipiche di un passato che non è più, ma spesso con il desiderio di aprire e sperimentare rapporti nuovi con la natura, con le storie e le sacralità che questo territorio contiene - a riscoprire queste terre, contribuendo a far emergere nuove economie.

Nuovi percorsi e fili invisibili, tracciati dai nuovi nomadi urbani e flussi che lo attraversano, collegano questo territorio a nuove geografie variabili e dinamiche. Si viene qui non solo dalle metropoli urbane del continente, ma anche dai centri e dai paesi dell'isola alla ricerca di un rapporto nuovo con la natura, con la storia e con la memoria, che trasforma profondamente l'ordine simbolico dello spazio. Il territorio, luogo del lavoro, sta diventando un luogo di rilassamento e di scoperta, di vacanza e di ludicità; ma anche un'occasione per sperimentare nuove forme d'incontro e di socialità. Ma sono soprattutto gli stessi abitanti del paese (la ripresa delle colture del vigneto lo dimostra) a riscoprire il territorio e a cominciare, proprio a partire da questa riscoperta, a sperimentare piccole forme di economie che reintrecciano rapporti nuovi con la tradizione che sembrava affievolita e scomparsa.

Non si tratta di alcuna resurrezione, "né dell'avvento di una grande luce su tutte le luci" (DIDI-HUBERMAN 2010, 33), ma piuttosto di fragili segnali che mostrano che forse spesso anche "le distruzioni che sembrano totalizzanti non sono mai assolute" (*ibidem*). E che per fortuna talvolta lontano dalle luci dello spettacolo e della ribalta, anche quando noi nel buio o sotto la luce dei riflettori, non riusciamo più a vederli, sopravvivono fragili, intermittenti e fuggevoli barlumi, "in cui memoria e speranza si scambiano reciprocamente i loro segnali" (ivi, 48) per illuminare piste di futuro possibili. Lucciole, bagliori che emettono lampi di luce nelle tenebre del nostro presente.



“Qua gli amici sono amici sul serio [...] è un modo di vita completamente diverso, molto concreto, molto reale.” (Salvatore Gungui, pastore).

Figura 1. Foto: NanoPress, <<http://www.nanopress.it>>.

3. Voci di pastori: un futuro che ha radici antiche

È qui proprio a Mamoiada che incontro tre pastori: Carla una giovane donna laureata, che ha deciso di proseguire l'attività del padre pastore; Salvatore, figlio di emigrati e tecnico nel campo dell'allestimento museale, che è rientrato per fare il pastore nelle terre di famiglia; Gianni, pastore per scelta da sempre. Tutti e tre di un'età compresa fra i trentacinque e i quarantacinque anni. I loro volti estremamente contemporanei. Uno di essi porta l'orecchino e si veste da *mamuthone*. Occhi intensi, appassionati e vibranti, carichi di energia, colmi di desiderio. Mi colpiscono per il modo gentile, ma intenso, di raccontare la propria esperienza, utilizzando un italiano raffinato, che nella costruzione porta con sé sopravvivenze arcaiche di una lingua antica mai dimenticata. Ascoltando le loro parole, ma anche osservando i loro volti e scrutando le espressioni e gesti comincio a pensare che davvero sia possibile che tra l'arcaico e il futuro prossimo ci sia un appuntamento segreto (AGAMBEN 2008, 21).

Il loro ritorno alla terra, carico di speranza per il futuro, ha radici antiche. Quel desiderio potente che ciascuno di essi porta con sé si nutre di una memoria che giunge da lontano. Una passione trasmessa che è riuscita ad aprirsi varchi impensati in mezzo alle correnti del progresso che sembrava avessero spazzato via qualunque passato. E invece...:

la pastorizia - dice Carla, mamma di due bambini e laureata in Scienze di produzioni animali - mi ha sempre appassionato perché da piccola sono sempre andata in campagna con mio padre [...]. Nella campagna di mio padre c'è un nuraghe bellissimo e quindi io andavo proprio a giocare nelle pietre di questo nuraghe. Mi riparavo lì perché ci sono come delle grotte, degli anfratti e quindi andavo a nascondermi, a farmi la casetta [...]. Fin da quando ero piccola mio padre, ogni compleanno, mi regalava un agnellino. Mi sceglievo sempre un agnellino a macchie o a colori particolari in modo che io potessi distinguerlo in mezzo a tutti quelli bianchi. Chiedevo sempre a mio padre tante cose della campagna. Anche i nomi: ad esempio delle pecore di un anno, di due anni, di tre anni, che venivano distinte sempre con nomi particolari, in base all'età e quindi mi informavo. Ad esempio la pecora di un anno si chiamava saccaia, la pecora di due anni si chiama sermentosa, la pecora di tre anni vidussa. Quindi facevo sempre a lui tutte queste domande per sapere sempre di più del nostro lavoro. Mi ricordo che mi portava sempre a mungere con lui. Il mio lavoro era tenergli un cavalletto perché le pecore non saltassero. Poi mi portava a portale all'abbeveratoio a bere. Mi metteva a far tutto quello che c'era da fare da piccola (Carla Dessolis);

i miei genitori - racconta invece Salvatore - erano emigrati in Svizzera. Io sono stata portata a vivere in Svizzera che avevo già un anno. Ho vissuto per un anno con mia nonna. Da parte di madre erano tutti pastori. Tutti i fratelli di mia madre sono pastori, ma anche le sorelle di mia madre. Mia madre stessa aiutava in casa la sua famiglia di pastori. Sicuramente è aria che ho respirato da piccolo. Da ragazzino, quando tornavamo in vacanza, mi lasciavano con mia nonna e vivevo con loro. Mi portavano in campagna. Mi ricordo quando si faceva la tosatura delle pecore [...] e, quando, a Natale, si allevavano gli agnelli che nascevano e quando gli agnelli gemelli venivano allevati con la tettarella. Spesso i bambini di casa ne allevavano qualcuno. Allevavano le femmine poi nel periodo della macellazione, magari si facevano i cambi con i maschietti e le pelli che venivano da quegli agnelli erano la nostra paghetta. Quindi questa cosa ci faceva vivere a contatto con gli animali e contemporaneamente stavamo imparando, giocando, un altro mestiere (Salvatore Gungui).

Memorie dunque che arrivano da lontano, ma che hanno avuto bisogno di alimentarsi attraverso altre esperienze di vita o di studio per produrre un inedito 'ritorno alla terra'. Ci sono voluti occhi nuovi, sperimentazioni di futuro perché quel desiderio antico potesse trovare una veste contemporanea:

da grande - dice Carla - ho deciso di laurearmi in una cosa che a me appassionava [...]. Sono andata all'Università perché mi interessava approfondire tante cose del mio settore. Capire le malattie degli animali, capire quale era il ciclo di quelle malattie per sapere io stessa come poter agire su quella pecora e tutte queste cose [...]. L'ho fatto perché penso che il rapporto col territorio, con la pastorizia sia molto importante. Ho sempre vissuto a Mamoiada. Sono innamorata del mio paese e delle sue campagne [...]. Penso che il territorio sia una cosa che non vada abbandonata. Oggigiorno siamo pochi i giovani che siamo rimasti in questo settore. Forse perché i genitori hanno voluto per noi una vita migliore e quindi non volevano che facessimo il loro mestiere faticoso. Però dalla campagna, dicono, si mangia sempre. E quindi non è da abbandonare. Lavorare la terra può essere uno stimolo far tornare la gente alla campagna...e poi comunque dietro un ufficio tutti non possiamo stare (Carla Dessolis).

Se per Carla l'esperienza del lavoro nella campagna è stata sempre una passione che ha accompagnato con continuità la sua vita, per Salvatore è stata invece proprio l'esperienza di una vita diversa ad avergli fatto riscoprire la qualità di quella vita perduta:

ho deciso di andare via da Mamoiada quando avevo 24 anni perché avevo bisogno di fare esperienza, di cambiare. Il paese un pochino mi stava stretto e ho deciso di cambiare aria. Siccome ho degli amici, i miei compagni di liceo, che studiavano a Firenze, iscritti nella Facoltà di Architettura, ho avuto la fortuna di essere ospitato a casa loro e poi ho deciso di restare a Firenze e di trovarmi un lavoro là. Ho passato una parte della mia vita a lavorare e a girare per l'Italia e per il mondo [...]. L'esperienza mi è servita tantissimo, mi ha maturato molto. E poi alla fine quando mi sono reso conto che la città o lo stare fuori non mi dava più niente, come persona, ho deciso di tornare a vivere a Mamoiada. In continente lavoravo come tecnico nel campo delle esposizioni museali e negli allestimenti in genere e quando sono tornato in Sardegna questo non era un settore molto sviluppato. Per cui mi sono dovuto convertire all'edilizia e comunque è un settore che a me non è mai piaciuto. E allora siccome di famiglia abbiamo dei terreni ho deciso di ridarmi alla terra (Salvatore Gungui).

4. Il lavoro in campagna: le difficoltà dell'esperienza e il rapporto con la natura

SCIENZE DEL TERRITORIO
1/2013

La scelta di ritornare alla terra seppur alimentata dalla memoria e dal desiderio è stata per tutti i tre pastori intervistati una scelta tutt'altro che facile. Il lavoro della campagna è un lavoro duro, a volte difficile, non eccessivamente redditizio:

è una sfida ai tempi - dice Gianni - fare oggi il pastore. Ci sono sempre meno giovani in campagna. È un lavoro che ci vuole molta passione. Richiede molto sacrificio perché l'animale richiede la presenza dell'uomo tutti i giorni. Quindi trecentosessantacinque giorni all'anno deve essere presente l'uomo. Quindi fare il pastore significa rinunciare a molte cose anche ai giorni di feste e significa lavorare tutti i giorni con la febbre, con la neve, col ghiaccio, col caldo torrido di questa estate. Quindi un lavoro non come lo si faceva prima ma è sacrificato anche oggi (Gianni Dessolis).

È un lavoro faticoso perché il pastore oggi non fa solo il pastore:

uno oggi non è solo pastore perché segue greggi di pecore [...] io faccio anche il contadino e il viticoltore. Semino anche dei cereali sempre per le scorte (Gianni Dessolis).

Questo lavoro duro e difficile richiede per essere praticato conoscenze profonde, non facili da improvvisare. Per questo si nutre oltre che di passioni trasmesse, di saperi antichi, tramandati dagli anziani. Ponti spezzati fra generazioni che talvolta sembrano riannodarsi:

quando ho deciso di ritornare alla terra, piano piano, ho iniziato a fare la vigna con mio padre a rifare l'orto, sto imparando con mio zio a fare il formaggio. E ora con i miei cugini stiamo allevando del bestiame. Nostro zio, che ha una vita di campagna e molta esperienza, ci consiglia, ci dice come fare (Salvatore Gungui).

Ma richiede anche saperi innovativi. Quei saperi che la scienza solo può alimentare. Per immaginare un futuro possibile è necessario far dialogare il sapere dell'esperienza col sapere della tecnica:

penso - così dice Carla - che il sapere di una persona come quella di mio padre che ci ha tutti quegli anni di esperienza alla fine superi anche la scienza. Nel senso che voglio dire i pastori sanno molto appunto guardando una bestia. Sanno come si devono comportare. Poi studiando ho cercato di trasferire anche a lui tante cose anche che faceva sbagliate e ho cercato di fargliele fare in un modo diverso per prevenire, e lui mi ha ascoltata in tante cose. Quindi sono due cose che vanno anche un po' di pari passo (Carla Dessolis).

Il sapere che fa andare avanti, tuttavia, non si impara semplicemente da qualcuno o da un libro, ma si produce soprattutto nel tempo lento delle 'opere e dei giorni', in un rapporto di coesistenza e di convivenza continua con la natura: "una natura forte, più forte dell'uomo che non si può dominare", come dice Gianni:

con la natura ci convivi. La natura va avanti sempre. L'uomo si ferma. Prima o poi si ferma. La natura è un continuo piano, piano, un evolversi di continuo. La natura la devi conoscere per convivere. Non è che la devi dominare perché non riuscirai mai a dominare la natura [...]. Per conoscere il territorio e la natura ci devi vivere quotidianamente [...] solo così li scopri e li conosci (Gianni Dessolis).

Questo rapporto di coesistenza e di convivenza continua è lo stesso rapporto che il pastore stabilisce con l'animale. E' in questa convivenza che l'uomo impara a conoscere l'animale e a stabilire un sapere vivente, relazionale e interattivo:

L'animale - dice Gianni - ha anche un suo cervello. Una sua testa che ci ragiona e quindi la difficoltà è anche lì. Non è una pianta che ha un ramo malmesso e glielo tagli e la fai crescere come vuoi. L'animale non sempre riesci a farlo crescere per vari motivi come vuoi tu. L'animale è come un essere umano. Sopporta di più. Soffre meno i dolori. Soffre meno di tante cose, ma è sempre un essere vivente, non è una pianta [...]. Con anni di lavoro si riesce a capire gli animali. Non è una cosa improvvisata. Bisogna lavorarci. Avere la passione anche per gli animali [...], molta passione (Gianni Dessolis).

5. Riscoprire antiche nuove forme di socialità

Ritornare alla terra non significa inoltre semplicemente riscoprire un rapporto più autentico e complesso con la natura e con tutte le forme di vita, ma anche riscoprire antiche nuove forme di socialità, ristabilire rapporti più significativi autentici con le persone:

la vita sociale - sostiene Salvatore - non ha niente a che vedere con quella di altri posti. Qua gli amici sono amici sul serio, [...] non esiste la conoscenza 'ci vediamo' come in città. Ci si vede ma poi se non ci si rivede non succede niente [...]. Qui ti devi creare una rete di rapporti molto forti, altrimenti comunque se non hai questo sei isolato dal contesto sociale. Devi essere tu molto propositivo nell'inventarti anche le cose. Avere voglia di fare, partecipare alla vite del paese. Significa aiutare gli altri quando si fanno le sagre, le feste, ma anche quando gli amici hanno bisogno di una mano per qualsiasi cosa. Questo modo di fare ci porta comunque ad aiutarci l'uno con l'altro e quindi rafforza le nostre relazioni. Io con i miei amici ho sempre avuto questo tipo di rapporto. Non l'ho mai perso. Quando tornavo qua se c'era qualcuno che si stava costruendo la casa si andava a dare una mano. O se qualcuno in campagna aveva bisogno di fare la provvista della legna si andava ad aiutare. Ovviamente loro vengono ad aiutare me quando c'è bisogno. Questo è il tipo di vita sociale. Non è la vita di 'andiamo a fare lo spritz o il brunch', o queste cose qua. Cioè è un modo di vita completamente diverso, molto concreto, molto reale.

Figura 2. Foto: Brogi,
<<http://www.brogi.info>>.



Per questo forse, nonostante la durezza e le fatiche del quotidiano, la qualità della vita che il ritorno alla terra assicura è alta ed è preferita rispetto a quello della vita in città:

economicamente è una vita abbastanza stentata rispetto a quella che facevo in continente però a livello di qualità della vita, di soddisfazioni non c'è paragone. Se penso quando io dormo in campagna anche l'estate, anche l'inverno e paragono questo alle ore in coda in macchina a Firenze, Roma, a Milano, mi rendo conto che tutto l'oro del mondo che c'è fuori non vale niente [...]. Quando adesso vado in città non vedo l'ora di andare via. Cioè apprezzo le cose belle: vado a visitare i musei, tutto quello che c'è [...] però mi rendo conto che comunque di queste cose ne approfitto come un predatore. Prendo quello che la città ha di buono e scappo (Salvatore Gungui).

Oltre che essere luogo di lavoro e di fatica la campagna infatti è anche il luogo di piacere.

Le mie uscite - dice Carla - sono sempre in campagna. Le mie passeggiate sono in campagna. Quando ho del tempo libero io vado in campagna a passeggiare. I pomeriggi prendo i bambini e con mio marito che è anche lui allevatore andiamo in campagna. [...] Andiamo soprattutto a Ovau che è una zona alta dove si vede anche tutto il panorama di Mamoiada. Andiamo col fuoristrada perché è una strada dissestata. Non ci si può arrivare con una macchina normale. Abbiamo il fuoristrada e andiamo in campagna perché lì ci sono le mucche, ci sono i maiali e quindi andiamo lì a dar da mangiare agli animali e stiamo lì tutto il pomeriggio. (Carla Dessolis).

Ma anche di rilassamento, di contemplazione, di pace e di ascolto del silenzio.

Io amo stare su in campagna dove mio nonno aveva il suo bestiame. A me piace soprattutto l'ora del tramonto o la mattina. Salire su e stare un'oretta a rilassarmi. Quella è la mia camera di decompressione. Sto lì e guardo il panorama. A volte mi guardo intorno e non faccio niente. Magari so che mentre sono lì passa la volpe che c'è tutti i giorni lì. Si ferma, ci guardiamo, ovviamente ci ignoriamo. Oppure magari c'è una donnola che passa tutte le mattine sempre in uno stesso punto. Non è niente di particolare. Una roccia che è sopra il nostro ovile e che è particolarmente esposta. Tutto lì. (Salvatore Gungui).

Mi ritornano in mente le parole di Elio Vittorini, nel suo *Sardegna come un'infanzia*:

ora, malgrado tutto, i sardi, quando sono seduti sopra un sasso, meditano, assonnati, e nulla da fare li occupa, essi sono nella vita. Gli altri che lottano, no. [...] L'attivismo per l'attivismo m'è parso sempre roba da mosche, che appena smettono di volare attorno e si fermano, o si grattano la testa o affilano le zampe posteriori (VITTORINI 1952, 78).

Chissà che non abbia davvero ragione.

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo*, Nottetempo, Roma.
BENJAMIN W. (1997), *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino.
DIDI-HUBERMAN G. (2009), *Survivance des lucioles*, Les Editions de Minuit, Paris; trad. it. (2010), *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino.
GALLINI C. (1971), *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Laterza, Bari.
VITTORINI E. (1952), *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano.
ZARRI A. (2013), *Quasi una preghiera*, Einaudi, Torino.

Abstract

Il saggio intende restituire, in forma narrativa, le testimonianze di alcuni pastori di Mamoiada, un piccolo centro della Sardegna. Attraverso le loro voci si intende mettere in luce come, nonostante il processo di modernizzazione, avvenuto nell'isola in quest'ultimo cinquantennio, abbia provocato una rottura dei rapporti che tenevano insieme l'uomo, la società e la natura, in questi ultimi anni

piccoli ma significativi segnali indicano che, seppur in forme ancora balbettanti, un nuovo riavvicinamento dell'uomo alla terra è in corso. Non si tratta di alcuna resurrezione, "né dell'avvento di una grande luce su tutte le luci" (DIDI-HUBERMAN 2010, 33), ma piuttosto di fragili segnali che mostrano che forse spesso anche "le distruzioni che sembrano totalizzanti non sono mai assolute" (*ibidem*). E che per fortuna talvolta lontano dalle luci dello spettacolo e della ribalta, anche quando noi nel buio o sotto la luce dei riflettori, non riusciamo più a vederli, sopravvivono fragili, intermittenti e fuggevoli barlumi, "in cui memoria e speranza si scambiano reciprocamente i loro segnali" (*ivi*, 48) per illuminare piste di futuro possibili. Lucciole, bagliori che emettono lampi di luce nelle tenebre del nostro presente.

A secret appointment between the archaic and the contemporary. Shepherds' voices in Mamoiada. The essay tries to represent, in a narrative form, the testimonies of some shepherds in Mamoiada, a small town in Sardinia. Through their voices it intends to highlight how, despite the modernisation process, which took place on the island in the last fifty years, has led to a breakdown in the relationship that held together man, society and nature, in the recent years small but significant signs show that, albeit still in stammering forms, a new rapprochement of man to earth is in progress. This is not a kind of resurrection, "nor the advent of a great light on all the lights" (DIDI-HUBERMAN 2010, 33), but rather fragile signals showing that, even often maybe, "destructions apparently total are never absolute" (*ibid.*). And that luckily sometimes, away from the show and the limelight, even when in the dark or under the spotlight we can no longer see them, fragile, intermittent and fleeting glimpses survive "in which memory and hope exchange their signals to each other" (*ibid.*, 48) to illuminate the slopes of possible futures. Fireflies, glows flashing some light in the darkness of our present.

Keywords

Trasformazioni, indizi, memorie, futuro, natura.

Transformation, clues, memories, future, nature.

Autrice

Lidia Decandia
Università di Sassari - DADU
mail: decandia@uniss.it